

ORIZZONTI

STORIE DALLA FINE DEL MONDO/3

Padre Alberto De Agostini, salesiano piemontese, nel 1910 andò nella Terra del Fuoco per battezzare gli indios. Scalò e diede il nome a montagne, ci volò sopra, fu fotografo e guida. E oggi è dimenticato

di Nicola Bottiglieri

Le mille vite e vette di Don Patagonia

N

ella grande schiera degli alpinisti italiani, un nome è ingiustamente dimenticato. Si tratta del sacerdote salesiano padre Alberto De Agostini nato il 2 novembre 1883 a Pollone, sette chilometri da Biella, un villaggio alpino di 2000 anime, oggi conosciuto nella Terra del Fuoco grazie alle gesta del suo illustre figlio, che volle ricordare il suo paese mettendo questo nome ad una delle montagne da lui scalate. Pollone e la fine del mondo, quindi, ma anche Pollone e la geografia perché il fratello dell'alpinista è stato il fondatore della Casa editrice De Agostini che ha pubblicato tutti gli atlanti e le carte geografiche su cui abbiamo studiato da ragazzi. Pollone e l'Africa, infine, perché un cugino, Alfredo De Agostini, fu sacerdote missionario in Africa. Pollone, un oscuro villaggio alpino, nel suo orizzonte ha tre continenti. Ed un albero del Nord America, una sequoia gigante che vive nel parco Burcina, dichiarato «cittadino illustre» dal Comune perché è alto più di 55 metri di altezza ed è un vero e proprio monumento nazionale.

Padre Alberto De Agostini, o meglio Don Patagonia, come lo chiamano in Argentina ed in Cile, visse molte vite, e come succede spesso a quelli che hanno fatto cose eccezionali trascorse gli ultimi anni in un clima di isolamento. Si racconta che oramai prossimo alla morte, avvenuta a Torino nel 1960, a 77 anni, nella casa madre dei salesiani, ricevesse i suoi visitatori in una stanza piena di casse ancora da aprire, mucchi di carte geografiche, schizzi, campioni di roccia, fotografie, (le uniche foto che abbiamo del gruppo ona, selk'nam sono del padre De Agostini) manifesti dei suoi film, animali impagliati ed edizioni in italiano e spagnolo dei suoi 22 libri. Si dice anche che nella conversazione con l'ospite mettesse una tensione come quella di chi sa di aver un tesoro e poco tempo a disposizione, perciò fa raccomandazioni al visitatore occasionale più misteriose di quanto possa comprendere. Infatti donò tutto il suo archivio all'amico padre Marco Dongiovanni, ma non all'ordine, con una lettera che terminava con la frase «Per chi sappia trarne profitto». (Per fortuna questa immensa eredità fu donata al Museo della montagna di Torino).

Si dice infine, ma questo dato non è più leggenda, bensì storia vera, che a 74 anni, tre anni prima della morte, abbia accettato dietro compenso di ripartire per la Terra del Fuoco per accompagnare una spedizione che voleva scalare il Monte Sarmiento, la più bella montagna della Terra del Fuoco, che lui aveva mancato nel 1914, e che venne spinto a questa impresa non solo per desiderio di avventura ma per pagare i debiti contratti dall'ordine salesiano per finanziare le spedizioni precedenti. Se le ragioni della fama di un uomo sono facilmente individuabili, quelle dell'oblio sono più misteriose. Una di esse, io credo, sia la difficoltà ad incasellare una persona in un ruolo. Alberto De Agostini era un uomo incontentabile: oltre a scalare montagne, fu marinaio del Capo Horn, cartografo di ghiacciai, esploratore, attraversò a piedi El Hielo continental, fotografo (scattò 20.000 foto sulla Terra del Fuoco), fra i primi aviatori di questo lembo del mondo, negli anni in cui lo scrittore Saint-Exupéry faceva il corriere postale aereo raggiungendo Punta Arenas, la città base del sacerdote. Fu antropologo, scrittore di cose di viaggio, produttore di film, promotore turistico, il primo a scrivere una guida turistica della Terra del Fuoco, nel 1952, rivolta agli italiani. Fu antichissimo e modernissimo.

Antichissimo perché continuò la secolare tradizione italiana dei sacerdoti esploratori (Matteo Ricci in Cina, il gesuita padre Kino nella Bassa California, Mastai Ferretti, il futuro papa Pio IX



La cima del Fitz Roy. Sotto, a destra padre Alberto De Agostini con l'indio Selk'nam Paciek e a sinistra la famiglia di Paciek in una foto scattata dal sacerdote



Nella Terra del Fuoco

Prosegue il nostro viaggio nella Terra del Fuoco, in quella terra «estrema» dove anche le storie e le narrazioni diventano estreme. Nella prima puntata (*l'Unità* del 26 luglio) Nicola Bottiglieri ci ha raccontato la storia di Cayetano Santos Godino, «el petiso orejudo», il piccolo serial-killer responsabile dell'effera uccisione di bambini e che finì i suoi giorni nel carcere di Ushuaia. Il primo agosto ci siamo occupati degli indios selk'nam, «nomadi del mare» che vivevano nella zona della baia di Ushuaia su canoe di corteccia d'albero, sterminati dai colonizzatori più recenti, soprattutto argentini e cileni. Oggi Bottiglieri ricorda la figura e le vicende di padre Alberto De Agostini, chiamato don Patagonia, sacerdote esploratore grande conoscitore della Terra del Fuoco (e dei suoi abitanti) della quale per primo scrisse una guida turistica per gli italiani.



in Cile, il cappuccino fra Guglielmo Massaja in Etiopia, ecc.). Modernissimo, perché uso i mezzi più moderni per far conoscere l'ultimo lembo della terra, soprattutto la scienza e il turismo consapevole che questa industria, più che la ricerca dell'oro, le pelle di foca o l'allevamento delle pecore, avrebbe promosso il suo sviluppo. Cosa che puntualmente è avvenuta, fino ad assumere aspetti inquietanti: nel solo mese di febbraio 2006 delle 76 imbarcazioni attraccate ad Ushuaia 61 erano dirette al Polo sud, per un totale di circa 20.000 persone. Fra esse il più grande transatlantico del mondo il Queen Mary, capace di trasportare 2000 persone. Se si calcola che la stagione turistica va da novembre a febbraio possiamo dire che vi hanno attraccato non meno di 280 navi. Quasi tutte dirette al Polo Sud. Di sicuro tutti i turisti avranno comprato le foto degli indios fatte da padre De Agostini, come è sicuro che queste terre da sempre fatte di distanza e di silenzio, primo o poi resteranno inquinate. Era giunto a Punta Arenas come sacerdote salesiano nel 1910, portandosi dietro non solo il «sogno patagonico» di San Giovanni Bosco, civilizzare e rendere cristiani gli indios, ma anche lo spirito della montagna comune ai cittadini di Biella, fra essi Quintino Sella, ministro e fondatore del Club Alpino Italiano (1863) a cui egli dedicò una vetta nella Terra del Fuoco. Fin dai primi anni divise la sua azione fra apostolato e spedizioni scientifiche e/o sportive. Battezzò indios ma scalò anche montagne. Numerose le cime a lui attribuite, come il Monte Sarmiento, il Monte Olivia, mettendovi la bandiera argentina, la cordigliera Darwin, il Monte Belvedere; attraversò i campos de hielo, il ghiacciaio Upsala, e decine di altre spedizioni. Nel 1931 aveva visto il Fitz Roy che così descrive: «È il signore di tutta questa vasta catena montagnosa, è un altro Cervino, più modesto in quanto ad altezza

però non meno terribile per la verticalità delle sue pareti e la maestosità della cima. Il Fitz Roy è una delle montagne più belle e imponenti della Cordigliera Patagonica». In questa occasione per la prima volta vide le cuspidi del Cerro Torre «altissime, coronate da un pennacchio di ghiaccio». Nel '36 raggiunge il Fitz Roy insieme a guide di Valtournanche Luigi Carrel e Giuseppe Pellissier. Nel 1931 con l'aereo Saturno aveva fotografato dall'alto le Torri del Paine, «che assorbono il nostro sguardo con la bellezza e la maestosità delle innumerevoli piramidi, torri, pennacchi, che lo fanno apparire come una gigantesca cattedrale gotica... Con una impennata del motore Franco (Bianchi) porta l'apparecchio a 3200 metri e... vedo da tutte le parti: ghiaccio, nevi eterne, catene di montagne delle quali le carte geografiche non danno nessuna notizia, lasciando solo uno spazio bianco con la scritta inesplorata...». Nel 1933 aveva proiettato a Torino il film *Terre Magellaniche*, opera di Alberto Maria De Agostini, padre missionario salesiano. Il film, recita il volantino distribuito «è eseguito con rara maestria e squisito senso artistico e accompagna l'esploratore nel labirinto di canali patagonici, penetra nei fiordi profondi e di straordinaria bellezza, fra grandi masse di ghiacci galleggianti, dalle forme più curiose. Trasportato in regioni di fantastica bellezza, posto di fronte a gigantesche montagne, da cui precipitano maestose cascate, lo spettatore prova l'illusione di trovarsi in un misterioso regno di sogno e d'incanto». Oltre la natura il film racconta la «vita e i costumi delle tre stirpi fueghine: Ona, Yagan, Alacaluf. Poi le Missioni Salesiane fondate da San Giovanni Bosco per opera di Mons. Fagnano per la protezione e redenzione di quelle misere popolazioni indigene. Interessantissime sono alcune scene del progresso e delle industrie sorte in quelle regioni».

Il film fu riproposto anche negli anni cinquanta ed aveva come manifesto un pinguino, su una coltre gelata con in mano un cartello su cui il titolo *Terre magellaniche*. Oggi è possibile vederlo al Museo di Torino o al Museo Regionale Salesiano M. Borgatello di Punta Arenas, diretto da un nostro connazionale, Salvatore Cirillo, che mi ha raccontato sia stato lui nel 2002 a buttarne nelle acque dello stretto le ceneri dello scrittore cileno Francisco Coloane, il grande narratore di questa parte del mondo. Solo che una folata di vento le disperse sugli astanti, causando un discreto scompiglio. Don Patagonia fu, quindi, un precursore dei suoi tempi, ma nei confronti della montagna conservava una spiritualità tutta pagana che risale alla cultura alpina del suo paese d'origine. Ecco con quali parole racconta in uno dei suoi libri più famosi, *I miei viaggi nella Terra del Fuoco* (1923), una delle tante notti passate in tenda nella Terra del Fuoco: «A brevi intervalli altri suoni secchi e repentini si sprigionavano dai sacri penetrali della foresta, ora squillanti, ora sommessi, che mi destavano dal primo torpore del sonno e mi facevano tendere l'orecchio con l'animo irrequieto, come se la foresta fosse invasa da esseri misteriosi che si avvicinassero con cautela. Non era che illusione ed effetto della suggestione dell'ora e del luogo così solenne e solitario. Rimessomi a riposo, ripigliavano più distinti i suoni e le voci misteriose, a cui venivano ad unirsi i rauchi gridi di uccellacci notturni, e seguitava ininterrotto l'arcano dialogo fra le acque del fiume e la foresta, che forse per la prima volta un essere umano ascoltava». Uomo antico e moderno, Don Patagonia, ora riposa a Pollone in una tomba un poco trascurata. Come fa a contenere quel piccolo tumulo di terra, tutta l'ansia di infinito che lo animò fino alla fine? Come hanno fatto gli italiani a dimenticare un uomo così straordinario?

EX LIBRIS

Ma noi chi siamo che pensiamo di possedere queste meraviglie?

Wim Wenders

VIAGGI D'AUTORE

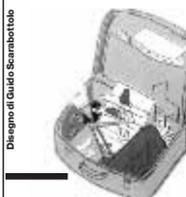
ROBERTO CARNERO

Tarnoff il vagabondo

All'inizio degli anni Settanta un ragazzo americano, stanco del suo Paese e contrario a una guerra alla quale non vuole prendere parte, decide di mettersi lo zaino in spalla per affrontare un viaggio per il mondo. Quella di Terry Tarnoff - oggi apprezzato commediografo e sceneggiatore - fu forse l'ultima avventura di un hippy, durata otto anni nei quali prova svariate esperienze. Il resoconto a posteriori di quell'itinerario geografico ma soprattutto spirituale - ci giunge oggi in un libro, *Il venditore d'ossa di Benares. Viaggio trasognato per il mondo e per l'amore*, tradotto in italiano da Maria Silvia Da Re. Il viaggio stravagante del giovane Terry lo porta in luoghi lontani ed esotici, nei quali si mantiene come musicista: nel suo bagaglio, infatti, ci sono ben sedici armoniche. Lo seguiamo così nell'inverno svedese e nelle estati africane, e poi in Asia, dove trascorre un lunghissimo periodo. Il suo pellegrinaggio - reso in una narrazione che ha, insieme, del romanzo, dell'autobiografia, della riflessione

Il venditore d'ossa di Benares

Terry Tarnoff
tr. di Maria Silvia Da Re
pagine 384, euro 14,00
FBE Edizioni



filosofica - è segnato da una ricerca di senso su cui si proietta, come un fantasma, l'ombra di un amore perduto, per esorcizzare la quale il ragazzo passerà da una relazione all'altra, senza trovare mai il proprio *ubi consistam*. Le varie religioni con cui entra in contatto (dal buddismo all'induismo) rappresentano altrettante prospettive esistenziali, i cui misteri egli si trova a esplorare. Finché un evento traumatico e un incontro all'apparenza casuale gli consentiranno di illuminare il senso della sua esistenza. Tuttavia, al di là della trama con il suo epilogo, il fascino del libro di Tarnoff risiede proprio nella dimensione di un viaggio senza meta (casomai quest'ultima sarà rintracciabile soltanto alla fine), aperto alle mille suggestioni degli incontri. In tal senso rivestono un ruolo fondamentale i numerosi personaggi con i quali Terry viene a contatto (altri viaggiatori, avventurieri, artisti, criminali...), ciascuno portatore di una vicenda e di un modo di concepire la vita. Un viaggio ora comico, ora tragico, che ci riporta a un'epoca in cui il turismo di massa non era ancora sviluppato come oggi, ma, senza guide né mappe, questo modo di viaggiare *on the road* era tutto basato sullo spirito di intraprendenza individuale. Particolarmente suggestivo lo stile scelto dall'autore, che preferisce non offrire al lettore tutti gli elementi descrittivi utili a visualizzare persone e situazioni, ma cerca piuttosto di sollecitare la sua immaginazione, fornendo soltanto alcuni spunti da completare con la fantasia. La prosa si modula su due modalità che, intrecciandosi, concorrono all'originalità del dettato: a parti più narrative, in stile tradizionale, si alternano monologhi interiori del narratore, che si avvicinano al flusso di coscienza (con la punteggiatura diradata e i tempi verbali che si confondono). La traduttrice non ha avuto un lavoro affatto facile, e va detto che se l'è cavata davvero egregiamente.